

Ivan Fassio

QUINDICI COMPOSIZIONI

I.

Deve darsi come incomprensibile, contorta e instabile questa lettera che scrivo a te, al mondo, al futuro. Questo passo di danza fuori tempo, questa voce tonante che si smorza, partitura franta che inciampa, discorso che passeggia sbieco e s'interrompe. Da leggersi come disumana, per una volta almeno, così piano o così forte che non s'indovini un contenuto, che un messaggio — vana speranza — non riesca a trapelare. Richiede uno sforzo appena, un coraggio da animale, una volta per sempre e poi mai più!

II.

Figura si muove, tra oscuri segnali, insicura. Corre, s'inceppa, ruzzola, cade ed incespica. Urla, bestemmia, s'arresta, sospira.

Ombra rincorre, al sole cocente, sparuta. S'allunga, si stira, rigonfia, assottiglia. Ritmica segue, comica inerme.

Figura s'incontra nel vetro di fronte, si specchia, si chiama, si trova una volta, due o tre, forse più. Figura si volta, mi vede, m'abbraccia, ricorda. Forse non parla, balbetta: non pensa, fischietta. Figura ritorna, costretta, immagine netta si staglia, impaurita, sulla strada vecchia. Non sa di esistere, povera e stanca, e se anche sapesse, dubbia e penosa, non saprebbe perché.

Noi la sogniamo, la vediamo, chissà, talvolta speriamo, ma non la capiamo.

III.

Nella vigna si muore: per questo, a due passi, ci sta il cimitero. E tu sei sull'albero, appeso, mentre ti pare di vedermi cadere. Le tue mani, come ali, pronte a smetter di planare, il tuo cuore una fossa da iniziare a scavare.

Nella vigna si muore, la luce verde dell'erba ti appare più scura, la terra si scrosta e inizia a tremare. Tra i capelli ci sono conchiglie, le lische, i tesori del mare. Sul palo s'aggrappa un corvo che sa di cadavere, che ha piume, zampe becco troppo reali: e nei tuoi occhi aleggia il terrore d'iniziare a svanire.

*Senza avvertimento, d'incanto,
Ti giunge l'avviso — ogni giorno —
D'essere irreal, di non durare
Più d'un battito d'ali, e sai spiegare
— Questa paura di un momento —
Con ragionamento inusuale.
Osservi la natura cambiare colore
Rivelare un suo lato splendente
Un odore pungente e improvviso.
Con acume hai compreso
Che tra i grappoli e i tralci
— Sotto una scorza di vita —
Una realtà spugnosa s'annida
Condivisa e ingannevole, odiosa,
Che tu provi e non riesci a sfiorare.*

IV.

Per il vecchio pittore il quotidiano s'apparecchia sulla sbieca tavolozza. E ad opera completa, su tovaglia che strabocca di macchie, insisteva il pennello nei tratti di piatti e bottiglie. Non per te, che di notte indugi su insondati abissi, le forme sussistono. E da magro schermo, nell'azzardo del buio, riconosci un'immagine che scatta. Nei tuoi densi palpiti, fissi l'angolo — ingannatore? — che ti fa immaginare, e la notte s'allunga e diventa un colore — da ricordare. La mattina allarmata riporta al quadro finito, un raggio lo indica immutato — mentre tu, risvegliato, ritorni a sognare.

*Per il vecchio pittore s'apparecchia
Il quotidiano vivere su sbieca tavolozza.
L'opera completa è tovaglia di macchie
Che strabocca, il pennello insistendo
Su tratti di piatti e bottiglie. Di notte
Per te non sussiste lo scherzo, riconosci
Nell'abisso che oltrepassa, scattare
Un'immagine che muove e passa.
Il cuore s'ingola, s'allunga la notte,
Fai tesoro del nuovo colore che svelto lascia!
E tremano ancora il tuo umore e il tuo senso.*

V.

Nella tua sera così spirituale, insonne, ti ritrovi stanco e assetato: abbastanza hai fallito per oggi. Senza indugi rivolgiti al luogo dei reietti per calmare i disagi e recitare una parte! Risparmiano parole per scandirle ad alta voce: questo non piace, così sono soli senza saperlo. Hanno fisionomie fantastiche create al momento dall'isolamento, sono i re di tutti i temporali e non rincasano mai in tempo.

Con lo zoppo si parla di ingrati, degli amici scappati e mai più perdonati. Già sai che il monco sta contando i discorsi, si arrende per niente. Pensa ai figli e ai soldi tra un sorriso, lo guardi e se ne va, spinto più che deciso. Tre vecchi sostengono di non saper spiegare e il matto non si capisce più da mesi, bava alla bocca e unghie lunghe, parlava dialetto. Ti immagini sordo e ammalato, ti manca sensibilità, e t'attraversano frasi che non s'usano più: il tuo cervello è il cimitero dei giornali e degli spazi abusati, la tua consapevolezza attuale abolita. Infine ragioni come i pochi ed è già molto, sei sul treno delle minoranze impensabili e sono le tre di mattina.

Su queste colline non c'è più nessuno, soltanto stranieri, anelli al dito e mani sporche. Sulle tue strade non più carretti, nessun gregge, qualche lucciola. Non passano più i bei tempi d'un tempo e non c'è futuro per questo presente.

*Sei in preda al panico, ridi, precipiti
E a questo mondo non va di crepare.
Un tramonto spirituale, quasi dipinto,
Ti spinge ad entrare tra gli indistinti.
La loro fantastica immagine affascina
Curva dalla fatica dell'unicità del momento,
Infine t'induce ad annullarti, sperduto:
Diventi la frase colorata in bocca
Agli isolati, diventi bestemmia
Urlata per vanto dall'analfabeta.
Queste colline sono disabitate, suonano vuote,
Non aver paura dell'albero che fischia,
Del gufo che occhieggia, del passo lento,
Della strada di pietra, del tempo che non passa.*

VI.

Se salire e scendere lungo il dorso di un colle fosse come recarsi a una fonte, allora un compito faticoso porterebbe almeno un sorriso. Ma non ci sono fonti, e nemmeno pozze. Se fiumi di persone strepitanti sul selciato giungessero a una piazza, allora una facile meta consolerebbe almeno un poco. Ma non ci sono piazze, e nemmeno fontane. Non c'è una *timida* brezza ad accarezzare il lago, né brume *sottili* a sfiorare le sponde. Soltanto rive esistono: dove tutto si accumula. Non hanno *giusta* collocazione parole esatte, e nemmeno segmenti rette frecce punti. L'indefinitezza trova dignità, in questa grammatica, nel breve tempo possibile. E se, ancora poco fa, *polvere* non veniva pronunciata mai, basta un attimo e c'è polvere su tutte le cose, dettata e *scritta* — su muri che già non impolvera più, su opere prima condivise e poi scordate. Per questo, *timido* è, per ora, il lago, *sottile* è il fango, *scritte* sono tutte le cose!

VII.

Speranza chiama — cieca tra le imposte, nel facile clamore del mattino, dalle finestre accese, sfrecciante su auto in corsa, nel pomeriggio ozioso, al telefono per ore — ancora. Che tu sia tu ed io sia io, che il cielo gonfi ogni mattina ai nostri occhi, che la luce veda ancora i propri frutti, che ci si scavi pian piano uguale, in movimento o fermi, una casa in questo spesso mondo.

VIII.

Un falso profilo fa la tua psicologia:
un occhio ti spia da dietro al naso,
prospettiva spianata da un neo,
visti i baffi di fronte, son mosaico
di sbieco barba e capelli.
E i personaggi tutti, nei pensieri,
non si può certo dire che siano vissuti,
la loro introversione — fondale lunare —
scavata nel cuscino sprofonda:
una mattinata sarcastica
ne fa bassorilievo inutile e comico.
Rinfrescati dai sogni, l'alba li scopre
appendere al chiodo una maschera solida.

IX.

Un cielo ramato — ma con più vento — dove il tuo sentimento possa tiepidamente sfiorire, dove il tuo cuore si faccia assonnato. Abbastanza perché l'ultimo puntiglio ti liberi — slacciandosi — dall'inutile trama.

Hai camminato a lungo per questo cielo o vento, queste tre fiaccole d'alberi, questa casa. Un luogo si spegne — in *quella* sera d'aprile — e l'aria si scalda, cammini da solo in un franco sorriso. Chi precedi? Chi incontri? Nessuno è vissuto qui prima d'ora. Nel momento il tuo passo deciso é un'eco di possibilità, un'atmosfera che incoraggia ti svuota. Un bivio di ghiaia, un pergolato ombroso, l'intonaco del giorno si scrosta su un cielo ramato.

X.

Ma cosa si vuol poi raccontare. Storie di chi è nato e vive e che è vissuto? L'andare e il venire e il come e il per dove. Il figlio del figlio del padre ha capito come?

Con tutto ciò che manca e ciò che deve mancare...

La facciata annerita del palazzo vuoto, chissà chi l'ha bruciato, ti fa sentire cieco — volto sfilacciato di pupazzo.

Crepitano sul fuoco le castagne ma l'uomo vecchio beve il freddo bicchiere. Ha la bottiglia piena di fumo, tra le mani il giornale bianco, solo a star seduto è già stanco. S'accende piano una luce al tuo arrivo, d'incanto hai trovato la moneta, è già giorno inoltrato quando hai capito: per slegarti dal nodo alla gola hai pianto.

XI.

S'interrogò sul mistero del genio del cuore, che frantuma strati di ghiaccio e li fa ribollire, e parlò di parole possedute e studiate. Lo ascoltavano tutti ma nessuno annuiva, lo ascoltavano ancora e già il primo dormiva.

Mentre la sera tendeva alla notte e facili stelle congelavano piano, accavallava le gambe e indossava gli occhiali. Alba diafana o crepuscolo acceso?

Di questo sogno d'insonnia non ebbe il tempo di prendere nota: ballava la logica sulle parole stanche, belle e vere, calde appena morte — mentre il sonno ammaliava le palpebre.

XII.

L'atleta si destreggia e attende al gran finale con mosse sensuali e calcolate. Lucidità s'intuisce nel lavoro cupo, volontario, che scava un corpo e all'ovvio lo conduce senza scarti, alla regola modella i suoi pensieri. Come pagina, si piega, ad un suo gesto, un'apparenza.

Ma sentivamo la vita a repentaglio — onda assurda chiama e culla — se immaginavamo rappresaglia di noi stessi, nostra passata e futura assenza: e la finzione, finalmente necessaria, s'insinuava e traduceva in slancio. L'unica disciplina umana, affascinante, scoprivamo: fosse il lamento d'un attimo, canto così sgraziato da commuoverti, frammento scagliato sul momento a squarciare una realtà. S'indovinava il genio, che, allacciato alla tua vita, riproduce, crea assordante, spinge: in stati di grazia, in un immacolato presente, come parola si propaga. Crudele palio evanescente, sregolato, si divincola impotente, e mette in gioco un'esistenza!

XIII.

Viveva in una contraddizione, venti freddi s'insinuavano nei suoi rifugi, sul dirupo s'affacciava: gonfio e ingombrante, i capelli increspati dal vento. Tentato dalla vertigine si ritraeva, tuttavia, codardo — immagini dall'infanzia gonfiavano ed esplodevano. Lasciavano la sua mente ferita a morte dai colori, dai suoni che si ripercuotevano — in scenario spettrale, incubo assurdo. La natura era estranea, rispondeva ad ondate.

Così diventava quel dubbio e viveva per esso. Imitava, di quella domanda, soltanto i modi, le cadenze, e ne scordava le parole, per sempre. Intuiva, il più distintamente, le tinte forti, i tempi spossanti, le ripetizioni cupe e lente. Custodiva un doppio fondo: una realtà mai svelata nascondeva, eppure spesso un'eco ne irradiava. Finalmente sprecava se stesso e il tempo non coglieva: imperfetto, fissava le tenebre d'un vecchio fuoco, d'un tiepido caminetto.

Nei suoi pensieri, i rami, d'inverno, si spezzavano al gelo, crepitavano le braci su fossi mezzo coperti dal nevischio, il pettirosso moriva, cadeva tra le braccia dei pini, nei vasi di gerani: s'incupiva, all'istante, il meriggio, stremato sotto una bruna foschia. Brillava, dell'essenza, un riverbero: della vita s'agitava una forma assetata.

XIV.

Si sprofonda nella neve, in quel giorno che accatasta le ore gravi sotto al portico. Come tronco — è quella noia — che recinta il tepore delle carni fino a che s'appressi il sonno. Si restringe, s'assoda e si staglia pesante come un tempio, affinché il corpo intorpidisca nello stagno tra i canneti, alla luce della lampada, nella muffa del cuscino. Chi è il padrone di questa spossatezza, di questo luogo inumidito, di questa quiete indolenzita? Chi, in questa incomprensione, alterna lingue distanti, congiunge gioielli e vaghi presagi, mischia carte usando i dadi? Mentre precipito, nei lenti palpiti, in pesanti respiri immateriali, la grandine s'abbatte sul feroce deserto, frecce si conficcano sparendo sul balcone, la luce della mia stanza illumina e spolvera un solaio. Messaggi imbottigliati da un alito che appanna, da secoli tacevano riposti nel granaio: le tue intenzioni intrappolate esprimono i miei sensi — ne fanno un discorso di frasi interminabili, prolisse ed ostinate, svuotate di parole...

Ivan Fassio

QUINDICI COMPOSIZIONI

XV.

Suono di fucile che si arma
Il fiato dalla spina traspira
Stringevi verità sottili
Nella scena che arrossiva.

Nella sera che arrossava
Serravi piano il chiavistello
Ti calavi nel maggengo
Lenta l'erba maceravi
Non pensavi.

Ivan Fassio

QUINDICI COMPOSIZIONI

Copyright 2009 by Ivan Fassio

Si ringrazia l'autore per aver permesso questa edizione online.

Di questo file pdf è consentita la sola stampa a uso personale del lettore e non a scopo commerciale.

<www.gianpaologuerini.it>